

Se nella Chiesa vincono i pessimisti

Per un lungo periodo la fazione degli ottimisti è stata minoritaria. Il risultato: una compressione dell'identità sociale dei cattolici e una sfiducia nella politica, trattata come fosse un piatto di lenticchie

Filippo Di Giacomo

Ora che persino i giornalisti ci rivogliono tutti democristiani, facciamo anche noi un passo indietro. Nel 1985 la Chiesa italiana radunata a Loreto in nome di una fraternità cristiana, piena di fermenti, ricca di carismi, tentava di sciogliere quello che ai più sembrava solo un piccolo nodo: l'impegno politico unitario dei cattolici. Una questione che l'allora presidente dei vescovi italiani, cardinale Anastasio Ballestrero, invitava ad affrontare con lucidità e senza dare della Chiesa italiana un'immagine da «società dei piagnoni».

In realtà, da Loreto '85 i cattolici sono ripartiti divisi in due fazioni opposte: ottimisti e pessimisti. I primi, (parole del cardinale Martini) tornarono a casa convinti che fosse sufficiente richiamarsi alla dottrina sociale della Chiesa per uscire dall'era del partito cattolico ed iniziare quella della politica cristiana. Perché, come autorevoli voci credenti tentavano di spiegare, serpeggiava nella Chiesa di base il sospetto che la presenza e le scelte di un partito cattolico nel secondo dopoguerra, fossero state la concausa della scristianizzazione di massa che già a metà anni Ottanta risultava evidente anche nell'Italia più profonda.

Apparentemente, quella ormai lontana intuizione si è rivelata un boomerang, visto che nel frattempo i battezzati laici hanno saputo, a differenza della parte autoritaria dell'episcopato nazionale, riferirsi con maggiore fedeltà alla globalità del pensiero sociale cattolico. Se si avesse tempo e voglia di rileggere le prolusioni episcopali dal '90 al '97 (e se qualche cattolico raccontasse cosa ha dovuto subire a livello di rapporti personali,

quando ha fatto nascere o si è schierato con l'Ulivo prima maniera) ci si troverebbe in una rappresentazione di lotte di potere chiaramente molto ammirate - se non proprio stimolate -

Valori non negoziabili

Come si fa ad accettare che possono essere discussi solo dopo essere stati sciacquati nel Tevere?

da chi invece avrebbe dovuto predicare concordia degli sforzi e unitarietà dei fini. In uno dei tanti, e vani, tentativi di spezzare il cerchio magico che impediva ai vescovi italiani, a differenza di altri importanti episcopati europei, di connettersi al di là del rapporto con il senso comune, con una libera e spirituale valutazione della sfera del temporale, il cardinale Martini (al Congresso eucaristico nazionale di Siena, 1994) ricevette da un suo confratello (l'allora cardinale di Bologna, Biffi) l'accusa di «eccesso di idealismo». In realtà, era il porporato bolognese a peccare di pessimismo, trattando la politica come fosse solo un piatto di lenticchie, dal prezzo troppo alto proprio come ai tempi di Esaù. Cibo senza sale, indigesto per tanti, durato tre lustri almeno, buono solo a far crescere nella Chiesa italiana un plotone di vescovi disposti ad accettare un programma simile a quello della Confindustria: stare d'istinto dalla parte di chi comanda, pena l'emarginazione e il silenzio.

Va riconosciuto che Prodi e i suoi, hanno fatto i conti con una gerarchia ecclesiastica che non ha mai nascosto il proprio pessimismo nei confronti della politica e che ha tentato di comprimere l'identità sociale dei cattolici in forme che i cattolici stessi non hanno mai accettato. Ascoltare, e diversa-

mente fare: questo nei fatti il modus agendi che in questi anni i cattolici italiani hanno scelto di praticare nei confronti dei vertici dell'episcopato nazionale. E così che i movimenti, le realtà locali, le aggregazioni laicali cattoliche sono state tutte realmente, ugualmente e utilmente unite nella storicizzazione della presenza cattolica nel nostro paese. Non per altro, ma perché durante la ricreazione dei chierici di ogni colore, sono stati gli unici ad accettare la sfida di un lavoro ingrato e socialmente perfino contraddittorio.

Che da questa galassia siano emersi cattolici per bene, spendibili in politica, non bisognosi (è una frase di Oscar Luigi Scalfaro) di avere qualche monsignorone per amico e facile dispensa dal digiuno e dalla fedeltà coniugale, è un'altra di quelle buone occasioni di cui si potrebbe fare tesoro. Per tornare, magari, alle fertili origini del movimento confessionale italiano. A quelle più lontane, al 1913, quando il patto Gentiloni, sancito tra l'elettorato cattolico e i candidati liberali aveva saputo provocare, con la caduta di Giolitti, un cambiamento di regime e di logica politica. E magari anche per ripensare alla dialettica tra mondo cattolico e gerarchia ecclesiastica nel regno di Pio XII, ai tempi della bicefala Segreteria di Stato di Tardini e Montini. Insomma, prima o poi qualcuno dovrà spiegare come un politico che si dice cattolico, magari pure ciellino, possa riconoscersi in una formazione al cui interno latiti la democrazia sostanziale e l'effettiva partecipazione agli indirizzi politici che i credenti, su tanti argomenti, ritengono necessari alla ripresa e allo sviluppo del nostro Paese. Come si fa a tacitare la propria coscienza accettando che i «valori non negoziabili» possano essere discussi solo dopo essere stati sciacquati in Tevere? ♦